

periodico di cultura transpersonale in italia



Om associazione per la medicina
e la psicologia transpersonale

la visione sottile

numero monografico

14



IL CERCHIO CHE CURA

LA VISIONE SOTTILE
Anno 9, n° 14 - 2006, II semestre
Registrazione Tribunale di Milano n° 590 - 28/09/1996

Editore
Om - Associazione per la medicina e la psicologia transpersonale
Via De Amicis 51, 20123 Milano
Tel/fax 02.83.93.306
info@biotransenergetica.it www.biotransenergetica.it

Direttore scientifico
Pierluigi Lattuada

Direttore responsabile
Davide Ferraris

Redazione
(via De Amicis, 51 20123 Milano)
Bruno di Loreto Wurms, Maria Bambara,
Maria Antonietta Toninelli, Nicola Michelon,
Bruna Villante, Marisa Bettio, Roberto Lazzaro, Beppe Grasso

Progetto grafico
Alessia Tinelli

Graphic design
Elandra De Tullis

Stampa
Arti Grafiche Venete srl
via T. Abbate 38, Quarto d'Altino - Venezia

Tutte le immagini riportate in questo numero sono di **Italo Bertolasi**, per gentile concessione dell'autore.

Editoriale

Un numero dedicato al cerchio che cura, cioè il gruppo terapeutico, ma anche il gruppo come momento aggregativo, ludico e/o creativo, come unità d'intenti per scopi condivisi, come struttura sociale, affettiva, primaria, in cui riconoscersi, accogliere ed essere accolti: la famiglia, la tribù, il cerchio dei pari.

L'importanza della condivisione e dell'accoglienza, dell'incontro e del confronto con l'altro, dell'unione delle forze per un risultato che supera la semplice somma delle parti, in definitiva della socialità come atto d'amore, è centrale in ogni percorso evolutivo individuale, tanto che ci è sembrato utile dedicare un primo specifico momento di riflessione a questo aspetto così importante e insieme controverso. Rispetto all'ampio ventaglio di significati e di contesti nei quali è possibile rintracciare l'essenza e il valore dell'esperienza nel gruppo, cui si è fatto cenno all'inizio, abbiamo deciso per il momento di focalizzare l'attenzione al contesto evolutivo/terapeutico, in quanto ambito primo d'interesse della nostra associazione; ciò non toglie che il senso e il valore di modalità caratteristiche di questo contesto possano essere rintracciati anche altrove, anzi proprio in questo saper 'onorare se stessi e gli altri' in ogni contesto possiamo cogliere un fondamentale successo di ogni percorso individuale.

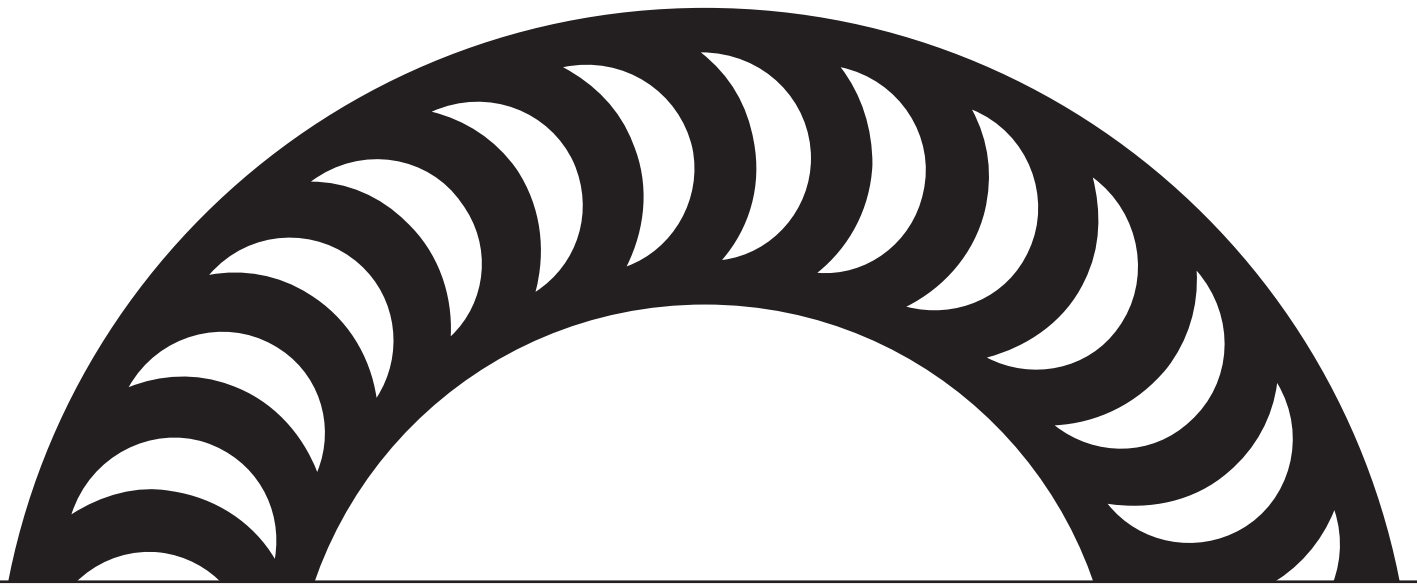
Nell'articolo di apertura, **Pier Luigi** considera proprio questa dimensione ampia, il valore del contatto umano nella moderna società individualista, del proprio luogo e ruolo nei gruppi che ci siamo scelti, di un posto dove 'risuonare insieme', a cominciare da qualcosa in noi.

Il tema viene poi esplorato attraverso alcuni testi tratti da una pregevole ricerca di **Claudio Tomati**, elementi di analisi e riflessione cui abbiamo voluto dare una prima diffusione attraverso questo numero della rivista, nell'attesa di una prossima pubblicazione integrale dello stesso nel primo dei Quaderni di Biotransenergetica.

Come sempre **La Visione Sottile** si propone come stimolo e spazio di condivisione aperto a tutti i ricercatori. L'invito resta quello di contattarci e farci pervenire suggerimenti e vostri contributi (testi, immagini, poesie, ecc.). Questo numero dedicato al cerchio che cura ci fornisce inoltre la migliore opportunità per invitare tutti quest'estate in Liguria a due giorni di musica, danze e baldoria per festeggiare il primo quarto di secolo di Om: vecchi e nuovi compagni di viaggio, prendiamo bisacce, otri e tamburi e incontriamoci nel bosco in riva al fiume a fare cerchio tra la terra e il cielo!

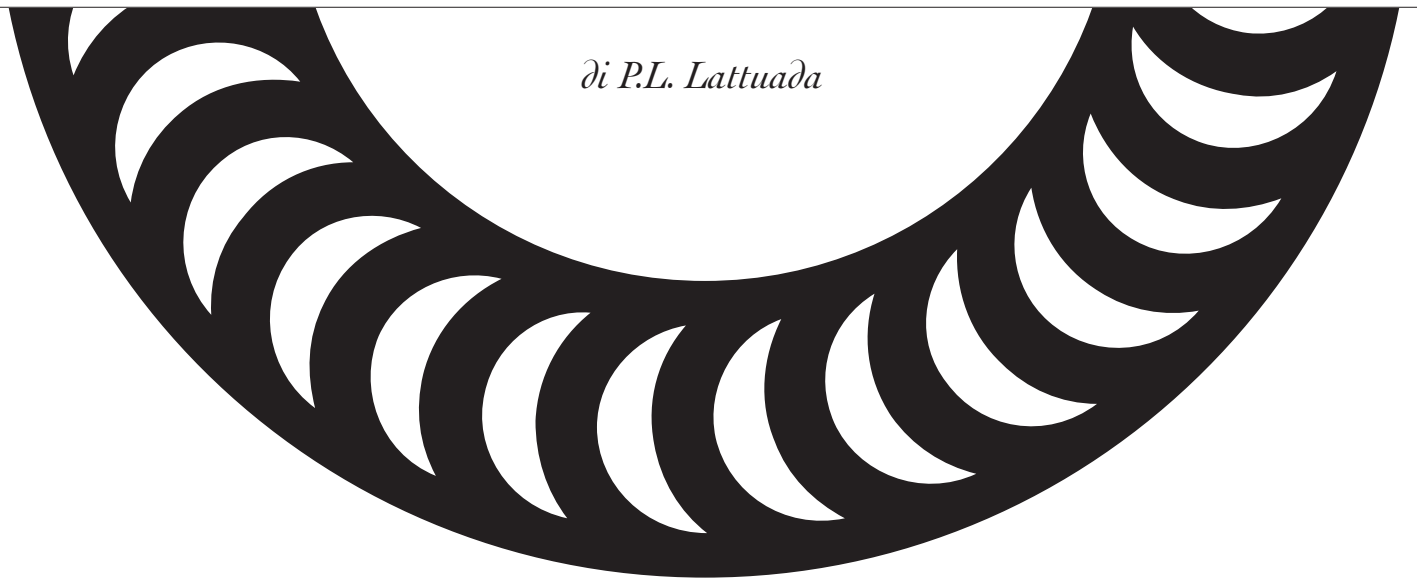
**Venticinquestimo anniversario dell'Associazione Om
sabato 23 e domenica 24 giugno 2007
Fattoria Monte Carmel
Varese Ligure (La Spezia).**

**Maggiori informazioni e aggiornamenti sul sito dell'Associazione
www.biotransenergetica.it**



il Cerchio

di P.L. Lattuada



Tutti son sempre lì, non solo a dimostrare presenza, sollecitudine e totale disponibilità, ma anche a suggerire alla persona i modelli che ne orienteranno il comportamento.” In questa frase di Gallini¹, riferita ai rituali di guarigione Yoruba (popolazioni originarie dell’Africa sub-sahariana occidentale), l’osservatore attento trova, se lo vuole, motivo di riflessione.

In quale contesto, la donna e l’uomo attuali, possono dire di imbastirsi in una condizione di “presenza, sollecitudine e totale disponibilità”?

Se rivolgiamo l’attenzione alla nostra vita ordinaria, facilmente ci accorgiamo di essere carenti, fortemente carenti, rispetto alle facce nere, polverose e sudate delle tribù africane.

La retorica postmoderna potrà senz’altro argomentare sciorinando la lunga lista di conquiste che la nostra cultura ha raggiunto, nemmeno lontanamente paragonabili a quelle dei paesi eufemisticamente denominati “in via di sviluppo”. Utilizzare un contesto per giustificare un errore si chiama pretesto.

Ogni errore è giusto, potrebbe rispondere la saggezza della ‘mente unitiva’; sì, ma quando lo si riconosce.

Mi chiedo cosa impedisca alla nostra civiltà di riconoscere di avere espropriato l’anima dalle cose.

Abbiamo scelto il progresso tecnologico, l’egemonia dell’economico, la mania del risultato ad ogni costo, il potere sopra ogni cosa, il dominio sulla natura e la lotta all’umana natura?

Assumiamocene la responsabilità.

Appunto: responsabilità, che significa ‘abilità a rispondere’ e non ‘colpa’, come una certa sottocultura da parrocchia di provincia ci ha fatto credere.

Rispondere con abilità ai mali della società moderna significa, a mio avviso, riconoscere ciò che anche un bimbo con i suoi occhi chiari potrebbe facilmente riconoscere: il contatto umano, la condivisione, la socialità si è trasferita dai corpi al cibernazio, le nostre menti sono sempre più cablate, interconnesse, colonizzate da spazzatura informazionale, da sottoprodotti culturali nazionali-popolari; i nostri corpi sono sempre meno toccati, i nostri sguardi sempre più distanti, le nostre anime segregate dall’urgenza del fare.

Dov’è il pagus, il villaggio, l’agorà, il plexus, la corte, la strada, dov’è sono finiti il luogo dove guardarsi, toccarsi, danzare, gioire, soffrire insieme?

Ma come? Ci sono le chiese dove la domenica la gente va a mostrare le proprie pellicce, le palestre dove i sempre-in-forma vanno a mostrare narcisisticamente i propri corpi modellati dalle macchine e dagli integratori, ci sono i centri estetici, le beauty farm dove se fai un mutuo ci puoi passare una settimana a farti coccolare, ci sono le discoteche dove se cali due compresse puoi sentire tutto l’amore del mondo ed esorcizzare il tuo senso di solitudine. Personalmente preferisco un cerchio intorno al fuoco, un gruppo dove, gratis e con totale disponibilità, guardarsi, toccarsi, danzare, celebrare l’esserci, un luogo in mezzo alla natura, una corte antica dove fermarsi, sedersi, condividere, fare anima.

Non sarai mica uno di quegli hippies nostalgici riconvertiti new age, nemici della chiesa e parassiti della società, non sarete mica una setta, voi vestiti di bianco che danzate alla luna?

Il fatto è che abbiamo perso per strada la capacità di osservare la natura e imparare da essa, abbiamo perso per strada la capacità di fermarci e ascoltare e imparare dal buon senso: è bello toccarsi, è bello guardarsi, è bello stare in un gruppo che ci riconosce, ci rispetta, ci cura. È bello avere il proprio posto e onorarlo. Stare

al proprio posto all’interno di un cerchio è terapeutico di per sé, dal momento che, in quello stesso cerchio ciascuno può sentirsi al proprio posto. E la risonanza risuona, la si porta nel cuore, ovunque andremo saremo al nostro posto, dal momento che abbiamo un luogo dal quale veniamo e un luogo al quale tornare. De Mello² riporta la seguente storiella:

Il discepolo chiese al suo maestro una parola di saggezza.

Il maestro rispose: “Siediti dentro la tua cella e questa da sola ti insegnerà la saggezza.”

“Ma io non ho una cella, non sono un monaco.”

“Certo che tu hai una cella: guarda bene dentro te stesso”

Parafrasando il maestro potremmo dire: guarda bene dentro te stesso e troverai il tuo cerchio, il “cerchio che cura”.

Come ci ricorda il caro e compianto Claudio Tomati³: “Tradizionalmente, il ‘cerchio che cura’ è composto dal plexus della persona, ovvero dai parenti e in genere da quanti ne vivono la quotidianità, anche l’intera comunità di villaggio, con, in alcuni casi, un gruppo apposito, un coro o corpo esorcistico con una funzione specifica.” Ma il plexus per essere curativo deve essere riconosciuto, scelto; esso, come ogni cosa, non ha potere se non gli viene conferito. Ogni membro della società è di fatto membro di un gruppo, anzi di diversi gruppi; riconoscere, scegliere il proprio gruppo come plexus, come l’utero creativo, l’atanor alchemico artefice della propria trasformazione interiore, è qualità rara che deve essere sviluppata.

Come fare?

L’eroe in cammino verso se stesso, indubbiamente solo nel suo viaggio, potrebbe ad esempio incominciare ad accettare la sua solitudine, anziché rifuggirla con ogni mezzo.

Si scoprirebbe allora accolto, protetto e nutrito, si scoprirebbe compagno di strada tra compagni di strada, fratello tra fratelli, fiero ed onorato di affrontare le prove che la vita gli richiede, consapevole che la forza che trova dentro sé viene da lontano.

L’eroe in cammino potrebbe ad esempio guardare un po’ oltre i propri interessi personali e scoprire che il proprio benessere nasce dal rispetto della propria natura e la nostra natura ha un luogo dove stare, un luogo che va allo stesso modo rispettato. Scoprirebbe allora il potere dei luoghi e primo tra tutti il potere del proprio luogo. Un potere generato dalla condivisione e dalla fratellanza, dal rispetto e dall’ascolto, dalla fiducia e dall’amore, dal coraggio dell’individuazione e dall’accettazione della biodiversità.

L’eroe in cammino potrebbe ad esempio riconoscere la propria piccolezza senza sentirsi piccolo e la propria grandezza senza sentirsi grande, riconoscere la sacralità di ogni sguardo, di ogni atto, di ogni luogo, di ogni cosa.

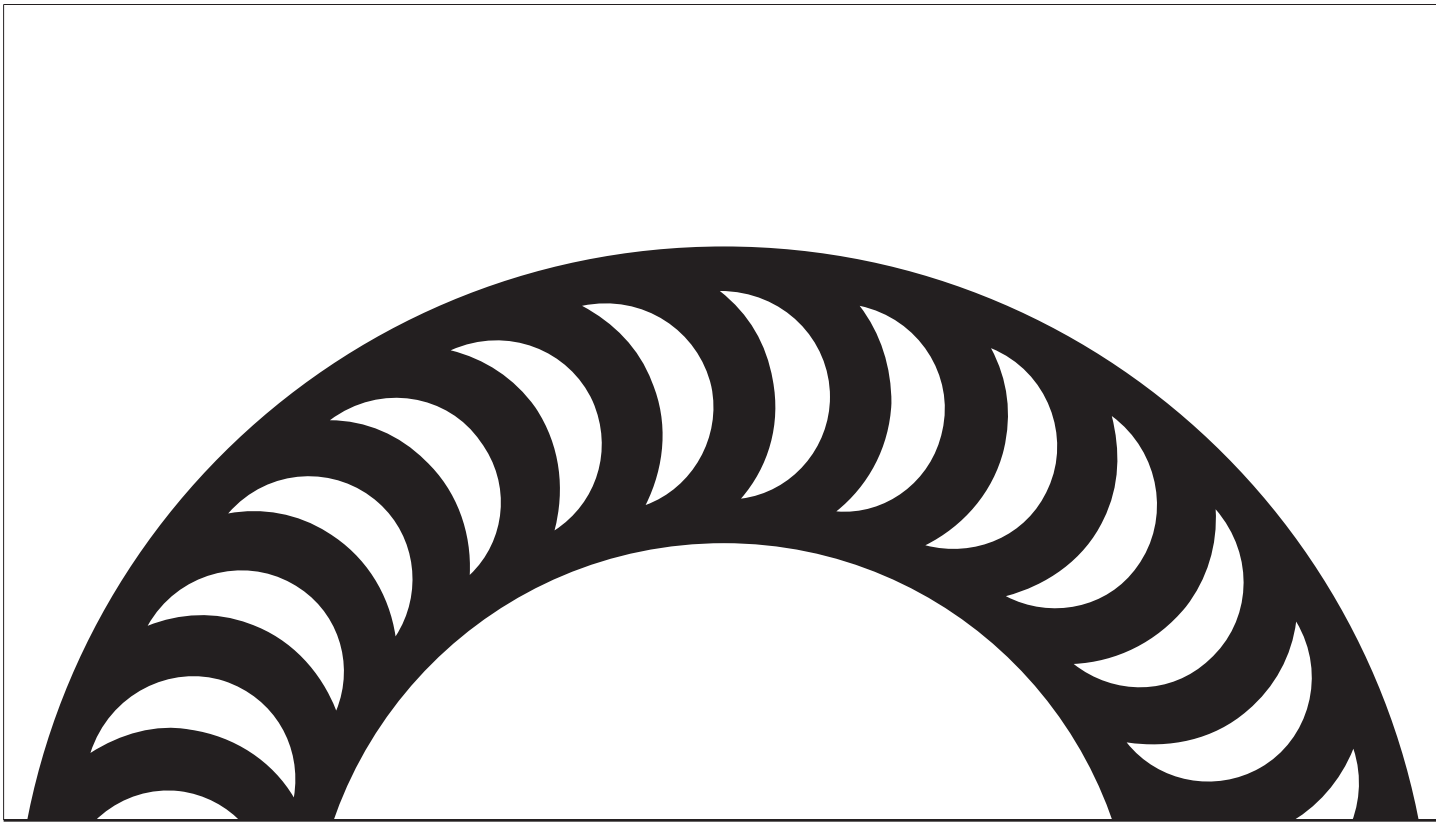
L’eroe in cammino potrebbe riconoscere nelle difficoltà che il gruppo gli crea un’opportunità, nei limiti dei compagni di strada gli alleati che gli richiedono la fermezza nell’intento, nello sguardo dell’altro il maestro che guarda dritto negli occhi il nostro maestro interiore.

L’eroe in cammino potrebbe fermarsi, ogni tanto, e fare festa.

¹ C. Gallini, *La ballerina variopinta*. Pag. 91

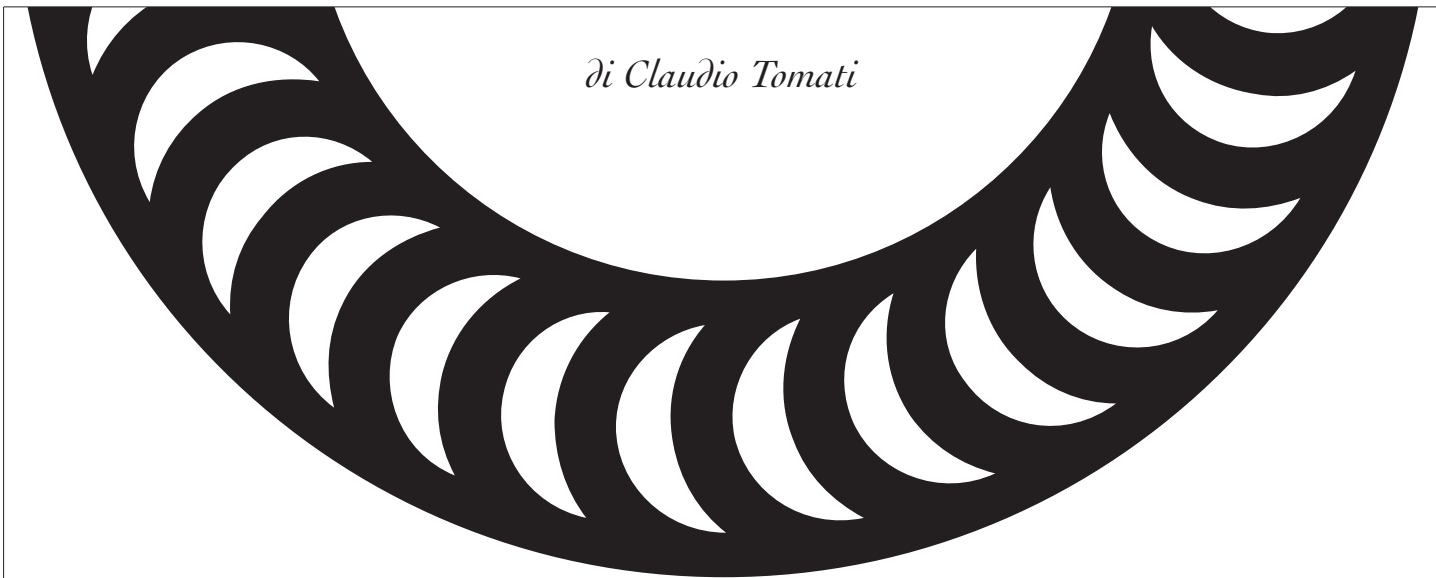
² A. De Mello, *Brevetto di volo per aquile e polli*. Piemme, quarta di copertina

³ C. Tomati, *Il Cerchio che cura*. Om, Milano



il Cerchio che cura

di Claudio Tomati



(selezione di brani a cura della redazione)



Il modo tribale

Tradizionalmente, il “cerchio che cura” è composto dal *plexus* della persona, ovvero dai parenti e in genere da quanti ne vivono la quotidianità, anche l'intera comunità di villaggio, con, in alcuni casi, un gruppo apposito, un coro o corpo esorcistico con una funzione specifica.

L'apporto parentale, del clan, della comunità, può essere importante sia come supporto in un momento di travaglio, sia in quanto coinvolto in prima persona nel processo della malattia, là dove - si pensi, per esempio, all'Africa - è in un parente che viene ricercato il “colpevole di malocchio”, in un'ottica del resto non lontana da quella psicanalisi che ricerca nell'ambiente familiare la causa del disagio.

Il supporto del *plexus* è comunque attivo e curativo in sé, si pensi ai rituali di guarigione yoruba*, nei quali “la comunità viene a costituire quell'ambiente interpersonale rassicurante che mette in grado l'individuo di lottare contro le forze negative,” difficilmente affrontabili senza “la partecipazione e il tacito incoraggiamento del proprio gruppo”**, o al rito sardo dell'argia: “superato il momento tragico della solitudine in campagna, l'individuo viene preso per mano dal gruppo, che lo toglie dall'isolamento e lo segue con sollecitudine per tutto il tempo del rito. Tutti sono sempre lì, non solo a dimostrare presenza, sollecitudine e totale disponibilità, ma anche a suggerire alla persona i modelli che ne orienteranno il comportamento. (...) La funzione di questa rumorosa e festante presenza comunitaria non sembra esaurirsi in quella di offrire distrazione al dolore: in questo appello del posseduto a essere circondato dalla festa di tutti è indicata la fun-

Come recita l'adagio yoruba: “concedi a ogni persona il suo particolare carattere”, e la scoperta di questo carattere può passare attraverso la malattia causata dalla rottura di un tabù della propria “linea”.

zione del rito, che toglie l'individuo dall'isolamento e lo riconduce agli altri”.¹

Questo “ricondurre agli altri” non è una semplice reintegrazione sociale come funzione produttiva all'interno di una comunità economica: di più, lo smarrimento della malattia viene tradizionalmente visto come un passaggio necessario al fine della scoperta della propria vocazione, ovvero del proprio ambito sacro di appartenenza e dunque del “sapere nascosto” che si è venuti a portare dal mondo degli Invisibili (la “casa” degli yoruba, l'*orun*) al mondo del visibile (l'*aye*, il “mercato” in cui viviamo), in una visione degli esseri umani quali spiriti incarnati appartenenti a una determinata linea, che sia quella dell'*orixa*, del nume che “abita” la testa della persona o, come in molte tradizioni amerindie, asiatiche, africane e australiane, di un antenato (spesso animale) al cui clan si appartiene.²

Come recita l'adagio yoruba: “concedi a ogni persona il suo particolare carattere”, e la scoperta di questo carattere può passare attraverso la malattia causata dalla rottura di un tabù della propria “linea”.

La guarigione passa dunque attraverso la scoperta del proprio “luogo”, che è luogo di transizione tra il visibile e l'invisibile, della propria ghianda, come direbbe James Hillman³, e la comunità tribale ne è testimone, mèta e supporto.

Questa scoperta viene a volte affidata a un gruppo specifico, un “coro” che non è semplicemente una moltiplicazione del terapeuta *per x*, ma è differenziato al proprio interno in specializzazioni che corrispondono agli archetipi il cui mondo va indagato per scoprire la causa del male e dunque la “qualità” necessaria per la guarigione. Come nel caso del rito dell'argia: “il ballo viene eseguito da parte di un corpo esorcistico che sempre si identifica con l'argia, all'interno però di possibilità rappresentative relativamente limitate, così come, sul piano simbolico, sono relativamente limitati i tipi di argia. (...) Alla presenza corale dei compaesani, che pure danzano, cantano, fanno scherzi di tipo carnevalesco, emergono puntate successive di singoli individui (la donna sposata, la maestra, il prete, il contadino, ecc.) che pure danzano e fanno scherzi fino all'individuazione della persona più gradita (segno di gradimento è la risata) (...) Lo stato civile dell'argia verrà identificato in base allo stato civile dell'esorcista di successo,” ed è la scoperta di questo stato il meccanismo della guarigione.⁴



Dalla psicoterapia gruppoanalitica al gruppo di incontro

La psicanalisi nasce in un momento storico – la fine dell'Ottocento -, in un luogo – l'Occidente – e in un ambiente sociale – la borghesia viennese – nel quale si accende uno dei focolai di quella che diverrà la pandemia del mondo contemporaneo: l'alienazione – da sé, dagli altri, dalla Natura, dallo Spirito e dal suo ritmo. Impossibile immaginare rituali di guarigione e di identificazione di villaggio là dove nessun villaggio, nessuna comunità esiste più. Gli inizi della terapia gruppoanalitica saranno dunque orientati a una terapia “in” gruppo dei singoli individui quale variante della terapia analitica tradizionale, mentre con i gruppi di incontro si scoprirà la funzione terapeutica di riunire persone appartenenti a un medesimo ambito per la risoluzione “insieme” della problematica comune (un ambito, come nei gruppi sviluppati negli Stai Uniti a partire dagli anni Sessanta, che può anche significare la medesima città o ambiente sociale o motivazione a “lavorare su di sé”).

Saranno Bion e Foulkes a operare il passaggio da una visione che considera il gruppo come un certo numero di persone riunite (una pluralità tenuta insieme da un capo o un ideale) a una visione che valorizza la sua unità, partendo dall'idea di Lewin e della terapia della Gestalt per i quali “il tutto è diverso dalla somma delle parti”. Foulkes parlerà di una vera e propria entità psicologica, di un organismo vivente dotato di umori e reazioni, uno spirito, un'atmosfera, un clima, a prescindere dagli individui che lo compongono, mentre Lewin darà inizio allo studio delle dinamiche di gruppo attraverso la *teoria del campo*.

Ancora negli anni Settanta e Ottanta veniva però rivelata da più studiosi (per esempio da Donald Campbell) una “tendenza egocentrica” nelle principali teorie sul comportamento (Skinner, Freud, Jung, Piaget, gli esistenzialisti), il che comportava un deficit nella

teoria di gruppo: “la pratica di gruppo viene limitata da una specifica attenzione all’individuo. La teoria costruita sulla ricerca nei piccoli gruppi è troppo spesso teoria di individui nei gruppi”.⁵ Tutta la teoria dei gruppi è attraversata dal pensiero su individuo e collettività, e anzi la dinamica stessa della presenza in un gruppo sembra vertere sul conflitto tra identità individuale e identità di gruppo, con preoccupazioni speculari di “massificazione” da un lato, di egocentrismo dall’altro. Questo studio intende anche offrire una possibile via d’uscita da quello che ci appare come un falso problema, o meglio un passaggio necessario intorno al quale interrogarsi sulla via verso quella comunità dei liberi, fratelli ed eguali nello Spirito che è emerso come punto d’arrivo della nostra ricerca – la fratria.



Metodi e finalità

Gli scopi e i metodi del lavoro di gruppo cambiano con i vari passaggi della psicologia: dalla psicologia dell’inconscio, al comportamentismo, alla psicologia umanistica ed esistenziale, anche se con alcune costanti.

Motivazione di Freud era il comprendere quale legame tenga unito il gruppo, ovvero uno scopo di studio delle masse come momento dello sforzo volto a dare una base unitaria alla psicologia psicanalitica⁶.

Per Foulkes, “l’analisi di gruppo è il modo in cui studiare e praticare i *processi terapeutici*, mentre la psicoanalisi è il modo in cui studiare e trattare le circostanze psicogenetiche, e studiare le *cause* o le origini del comportamento nevrotico nel senso cronologico”⁷: un processo *hic et nunc*, dunque, nell’interazione con gli altri membri del gruppo e con il conduttore, e non un processo a ritroso sul lettino dell’analista.

Nella psicoterapia gruppoanalitica di Foulkes lo scopo non è limitato ad aiutare ad alleviare la sofferenza con la discussione e la comprensione, con la liberazione dell’individuo dalle eccessi-

promuovere l’apprendimento e la maturazione sociale, preparare a una crisi imminente o un altro mutamento di vita, risolvere o chiarire problemi a livello personale o familiare o dell’ambiente in cui vivono i membri, sviluppare l’intuizione”.¹⁰

Asse fondamentale di tutti questi processi è lo sviluppo della “*migliore comunicazione* e l’aumento della portata della comunicazione e quindi della comprensione e anche dell’informazione”,¹¹ e dunque dell’insight, ovvero “la capacità di comprendere e il desiderio di esplorare le proprie motivazioni, non impediti da prevenzioni, angoscia, vergogna o senso di colpa. *Non va confu-*

Il processo nel gruppo ha lo scopo di favorire una rimessa in discussione di sé che nasce innanzitutto dall’accettazione di sé, un’apertura all’altro sul piano di una comunicazione la più aperta e libera possibile e un’accentuata consapevolezza.

so con la comprensione intellettuale”.¹² In quest’ottica, è il diventare consapevoli del proprio modo di interagire a rendere possibile il cambiamento.¹³

La comunicazione in vista dell’adattamento, il quale passa attraverso la crescita delle relazioni tra i membri del gruppo e tra loro e il conduttore da un lato, dalla consapevolezza dall’altro, è dunque centrale nel lavoro di gruppo classico, che sia terapeutico o di lavoro, comunicazione intesa come “l’aumento nell’ampiezza dell’apertura in rapporto alla diversità e all’efficacia dei canali d’ingresso dell’informazione dal mondo esterno”¹⁴: “l’idea base del lavoro di gruppo è che i membri possono aiutare sia se stessi che gli altri scambiando idee, suggerimenti e soluzioni, condividendo sentimenti o informazioni, confrontando atteggiamenti ed esperienze e stabilendo rapporti tra di loro”¹⁵; “la comunicazione scorre facilmente e le correzioni sono possibili grazie ad una maggiore apertura e consapevolezza”¹⁶; “provare sentimenti, esprimerli e *poterne parlare* è un processo di base per innalzare il potenziale umano”¹⁷.

Il libero fluire della comunicazione in un clima psicologico di sicurezza favorisce quel feedback che permette a ogni membro di venire a sapere come egli appare agli altri e quale impatto ha sui rapporti interpersonali,¹⁸ nonché l’accettazione dei propri sentimenti proibiti i quali possono diventare legittimi e liberatori quando si vede che sono altre persone ad esprimerli: “unirsi a un

Motivazione di Freud era il comprendere quale legame tenga unito il gruppo, ovvero uno scopo di studio delle masse come momento dello sforzo volto a dare una base unitaria alla psicologia psicanalitica.

ve inibizioni sociali, sessuali e aggressive, ma anche scoprire i conflitti inconsci e aprire la strada alla loro risoluzione liberando il paziente da quelle forze che ostacolano lo sviluppo della sua personalità e delle sue risorse, nella direzione dell’assunzione della responsabilità dei pazienti verso le proprie vite.⁸

Per Anderson i clienti possono trarre vantaggio dall’attività di gruppo se mancano sul piano sociale della competenza necessaria a soddisfare i loro bisogni, se provano un senso di impotenza, alienazione e disperazione, se sono vittime di una situazione, se non si sentono compresi nei loro rapporti umani quotidiani, oppure se sono o si sentono incapaci di soddisfare il desiderio di cambiare il sistema di cui fanno parte⁹, mentre per Heap obiettivi particolari possono essere “alleviare l’isolamento,

gruppo in cui anche altri si trovano in una situazione di chiara devianza libera dalla sensazione di essere stati prescelti da un destino maligno, o di essere condannati a una penosa diversità. Questo sentirsi normali accresce il rispetto di sé, migliorando così la capacità dei membri di occuparsi dei propri problemi”.¹⁹ La possibilità di un tale riconoscimento di sentimenti e desideri nascosti o negati costituirà spesso un elemento fondamentale del lavoro di gruppo, essendo l'accettazione di sé il primo passo verso il cambiamento: nel vedere i propri problemi riflessi dall'altro scopriamo che non è il *mio* problema, ma che esiste un'Ombra e che questo, tra gli altri, tocca *anche* me, mentre dell'altro imparo a cogliere non più le mie proiezioni, ma le ferite sotto i mascheramenti e, sotto quelle, le qualità e i talenti.

Riassumendo, il processo nel gruppo ha lo scopo di favorire una rimessa in discussione di sé che nasce innanzitutto dall'accettazione di sé, un'apertura all'altro sul piano di una comunicazione la più aperta e libera possibile e un'accentuata consapevolezza, in vista di una maggiore autonomia, sincerità e integrità. Nell'illuminante sintesi di un partecipante a un gruppo d'incontro rogersiano: “sono più aperto, più spontaneo. Mi esprimo più liberamente. Sono più partecipe, m'immedesimo di più, sono più tollerante. Sono più fiducioso. A modo mio sono più religioso. I miei rapporti con la famiglia, gli amici e i colleghi di lavoro sono più schietti ed esprimo più apertamente le mie simpatie e le mie antipatie, i miei veri sentimenti. Sono più pronto ad ammettere la mia ignoranza. Sono più contento. Voglio aiutare di più gli altri”.²⁰ Come scrive una ricercatrice: “è evidente che questi individui, inizialmente estranei, hanno raggiunto nell'attitudine a entrare reciprocamente in rapporto un livello che non è tipico della vita ordinaria”.²¹

Incontriamo qui il limite principale: quand'anche il gruppo abbia un'impostazione umanistica e bioenergetica che prevede anche l'integrazione del corpo nel processo – mentre il gruppo più tradizionale lavora solo ed esclusivamente sul piano verbale/emotivo/cognitivo – la dimensione spirituale, per quanto non rinnegata a priori, non viene esplorata: il settimo chakra, potremmo dire, e la sua attivazione rimangono esclusi.

Si soddisfano in definitiva i bisogni dell'Es e dell'Io, non si esplora a fondo la dimensione di ciò che è oltre la persona, di ciò che è transpersonale.

È dunque alla psicologia transpersonale che studia e attua ciò che è oltre quel limite integrando la cultura della filosofia perenne per respirare a pieni polmoni l'eterna e fresca leggerezza del Cosmo, del Nume, dell'Uno.

Può essere questo uno dei motivi per cui spesso, a un certo tempo di distanza dalla fine del gruppo, per quanto ciò che è acquisito non venga del tutto disperso, i cambiamenti rientrano oppure incontrano un limite. Lo stesso Rogers lo ammette: “se vi sono cambiamenti di comportamento, spesso non sono durevoli”, citando poi alcuni partecipanti: “vorrei conservare permanentemente l'apertura con la quale sono uscito dalla riunione”. “Trovo più facile scivolare di nuovo nel mio vecchio ruolo senza emozioni che fare quanto è necessario per avere rapporti aperti”.²²

E dunque, se vengono forniti strumenti cognitivi per “cavarsela nel mondo”, non vengono forniti strumenti *operativi* per un'ulteriore e autonoma trasformazione al di fuori dell'esperienza gruppale – strumenti di meditazione -, né viene fornita la possibilità di leggere la propria esperienza, il proprio viaggio esistenziale all'interno di una visione spirituale che fornisca quella forza e quella *fede* necessaria ad affrontare i momenti di “ricaduta”. In un contesto culturale che ha smarrito la dimensione del sacro, la propria vicenda esistenziale resta autocentrata e non può essere letta come “giornata nell'evoluzione della Coscienza”: avremo imparato a stare meglio con l'altro, ma l'altro – esseri umani, Natura, dimensione spirituale - rimarrà tale e noi ne rimarremo comunque alienati, identificandoci con un aspetto parziale del Tutto – il mio corpo, il mio ego.

In definitiva, la porta con il mondo degli Invisibili (il mondo del senso ultimo, della vocazione, della reale natura del Sé) rimarrà chiusa, e al più ne coglierò echi nel mio amore per il prossimo, nella mia creatività artistica, nelle mie intuizioni sulla realtà. Potrò “a modo mio essere più religioso”, ma l'esperienza unificante dell'incontro con il Sé transpersonale, con l'Angelo, mi rimarrà preclusa.

Presto o tardi il mondo mi riavrà. Avrò gettato uno sguardo oltre la cortina del mio Io sociale e intravisto ciò che abita oltre la descrizione fatta di me da altri con la quale, in mancanza di quella visione, sempre mi identifico, ma rimarrò a confrontarmi in solitudine con il conflitto che nasce della mancata coincidenza tra queste due immagini – in conflitto con il mondo, se questo mondo, come è oggi nelle nostre città, esclude da sé il mondo dell'invisibile. Il più delle volte, le mie energie verranno convogliate verso la difesa di quel poco o tanto di luce che avrò trovato nell'esperienza, e non verso un'ulteriore salita di quella spirale che



Limiti

Il gruppo analitico classico, il gruppo d'incontro hanno dunque come scopo l'adattamento sociale attraverso la liberazione delle proprie risorse, lo sviluppo di una capacità di “stare al mondo” in modo aperto e maturo, integrato, in una visione democratica e positiva, lo sviluppo delle proprie qualità e del proprio potenziale umano. Usando il modello evolutivo dei chakras, potremmo dire che favoriscono l'attivazione e armonizzazione dei chakras

Quand'anche il gruppo abbia un'impostazione umanistica e bioenergetica che prevede anche l'integrazione del corpo nel processo, la dimensione spirituale, per quanto non rinnegata a priori, non viene esplorata.

legati al piano istintivo/Es dell'autoaffermazione materiale (primo, secondo e terzo), così come del quarto chakra legato alla capacità empatica di accoglienza e amore, del quinto, legato alla coscienza razionale, alla comunicazione, al linguaggio, alla creatività – in definitiva al piano dell'autoespressione di sé, piano dell'Io -, e in parte del sesto, legato alla capacità di comprensione intuitiva e di consapevolezza.

conduce all' *orun*, al ritorno alla casa. Nel gruppo avrò avuto modo di fare esperienze transpersonali, di avere momenti di espansione della coscienza, sincronicità, sentore di quell'Uno che trascende la mia individualità e che insieme è immanente in essa, attimi di comunione, ma non potrò integrarli in una *cultura* quale quella di una civiltà tradizionale ancora in grado di comunicare con gli spiriti, gli antenati e dunque con il mondo da cui l'Angelo proviene: la *radice nel cielo* dell'albero che sono io, la scoperta del proprio Dio interiore e dunque di se stessi, ultima, definitiva cura di ogni "patologia", la quale di questo "smarrimento da me" è il sintomo.

È dunque alla *quarta forza* della psicologia occidentale che dovremo rivolgerci, alla psicologia transpersonale che studia e attua ciò che è oltre quel limite integrando la cultura della filosofia perenne, per varicare questo limite e, finalmente, far emergere il capo dalla dimensione subacquea del mondo per respirare a pieni polmoni l'eterna e fresca leggerezza del Cosmo, del Nume, dell'Uno. (...)



Il gruppo di Biotransenergetica: in viaggio per risvegliarsi

Date queste premesse, qual è specificamente la pratica di lavoro di gruppo, in Biotransenergetica, rispetto al lavoro individuale? In quale chiave vanno letti gli accadimenti sul percorso? Qual è il ruolo di chi conduce, quali sono le qualità che deve sviluppare? In definitiva, che cos'è e come opera un gruppo di BTE, con quali strumenti e con quali finalità?

Innanzitutto, va chiarito che il gruppo BTE non è un gruppo terapeutico o evolutivo, ma, in una visione che vede la guarigione come iniziazione e l'evoluzione come guarigione – ovvero risve-

Un viaggio iniziatico, dunque, affrontato insieme a compagni che sono di volta in volta supporto e agguato, la porta da attraversare e la tribù a cui ritornare per celebrare il passaggio raccontando l'avventura vissuta.

glio delle forze latenti che chiedono di essere onorate -, il gruppo BTE non può che essere e l'una e l'altra cosa: un cerchio di compagni di viaggio che insieme si muovono, ciascuno secondo le proprie caratteristiche, tempi e, fondamentalmente, in base alle proprie *richieste al nume*, lungo la spirale dell'evoluzione verso l'unificazione, via via "guarendo" ovvero integrando ciò che è escluso dal campo di coscienza – materiali inconsci inferiori o superiori, ombra, corpo, l'altro, gli archetipi, il Tutto – sulla via del ritorno all'Uno, assistendo allo svanire dell'illusione della separazione.

Così nella cultura yoruba le caratteristiche della performance rituale sono quelle del viaggio:

- 1) viaggio da un luogo all'altro, e ritorno – a volte effettivo, a volte virtuale;
- 2) nuove esperienze;
- 3) gioie e prove lungo il percorso;
- 4) materiale per ulteriore contemplazione e riflessione;
- 5) crescita o progresso come risultato dell'intero processo.²³

L'esperienza unificante del transe armonizzato è curativa in sé, e la persona, che abbia contattato il terapeuta per una psicosi, una nevrosi, una malattia del corpo, un disagio esistenziale o un'apertura allo spirito che non è in grado di gestire da sola, viene vista come un *viaggiatore dello spirito sul percorso verso il Sé* – Sé personale, transpersonale, universale. (...)

Un viaggio iniziatico, dunque, affrontato insieme a compagni che sono di volta in volta supporto e agguato, la porta da attraversare e la tribù a cui ritornare per celebrare il passaggio raccontando, "la sera intorno al fuoco", l'avventura vissuta. Una scoperta via via sempre più profonda del "cerchio" come corrispettivo microcosmico dell'eterno e infinito Cerchio macrocosmico: in esso posso trascendere la mia individualità diventando al contempo me stesso, senza sciogliermi in una massa amorfa, nell'indistinto, ma ricordando che "io sono io, tu sei tu, io sono te", riconoscendo ciò che è comune - la Fonte, la Radice dell'energia – e ciò che distingue – il carattere, la vocazione –, in quanto "il cibo di un uomo è il veleno di un altro. Ognuno viene al mondo con una missione, per uno scopo. Non possiamo venire tutti al mondo con lo stesso scopo";²⁴ e dunque apprendendo a rispettare l'altro nel suo carattere e nel suo viaggio – in definitiva, *rispettandone il mistero* - e a cogliere *l'unione intima dei cuori* che si disvela nella connessione con il divino che li abita.



Il ruolo del conduttore

In questo contesto, compito del conduttore è facilitare l'attuazione del processo del viaggio, processo che, una volta avviato, si sviluppa autonomamente, avendo, per dirla con Charles Peirce "la cosa da conoscere una propria evoluzione verso la conoscenza e i soggetti che la conoscono",²⁵ essendo l'esperienza spirituale "qualcosa di vivo, incessantemente dinamico, dotato di una propria autonomia, molto sottile e che veicola informazioni"²⁶, una "traiettoria che segue le proprie logiche"²⁷ incontrando determinate fasi canoniche, come le quattro fasi identificate da Stan Grof: 1) immagini vaghe e sensazioni astratte, superfi-

Compito del conduttore è facilitare l'attuazione del processo del viaggio, processo che, una volta avviato, si sviluppa autonomamente, avendo "la cosa da conoscere una propria evoluzione verso la conoscenza e i soggetti che la conoscono".

ciali, nulla di profondo; 2) contenuti della storia personale (genitori etc.) o ancestrale; 3) passaggio: esperienza di morte e rinascita, salto nel vuoto, per arrivare alla propria vocazione; 4) dimensione transpersonale del sé (vocazioni, insight, contatti con forze spirituali).

Il conduttore crea le condizioni perché il processo si avvii – per la liberazione di quello spirito che poi autonomamente si muoverà nella necessaria direzione – e quindi persiste nel contatto, intervenendo eventualmente per sbloccare un eventuale nodo, una difficoltà, mediante l'uso di parole chiave, il confronto consapevole con il partecipante o l'azione fisica (massaggio, lavoro sui chakras, interventi bioenergetici): come scrive Heap, "riten-

go sia utile considerare la capacità di svolgere lavoro di gruppo essenzialmente come una reazione a quanto sta accadendo nel gruppo. Le funzioni dell'operatore sono di facilitare e di attivare il processo di gruppo e di rispondere ad esso in modo utile".²⁸ È il gruppo l'agente attivo del cambiamento, è il suo spirito: anche nel gruppo classico, come scrive Foulkes, "il gruppo è, e rimane, l'agente attivo e il contesto decisivo mentre il conduttore è la guida, non il leader poiché non va avanti dirigendo i pazienti o il gruppo verso una strada o una direzione particolari, bensì invero segue le tendenze del gruppo stesso,"²⁹ mentre per Heap "in tutti i momenti il principio basilare è quello della riservatezza, nel senso che l'operatore non deve mai essere attivo più del necessario e che il gruppo deve essere quanto più possibile la fonte principale di aiuto, il 'mezzo di trattamento'".³⁰

Sbagliato dunque, come sottolinea Rogers, porsi un obiettivo che contrasti con la direzione che il gruppo autonomamente prende: "l'agevolatore è meno efficace se spinge il gruppo, lo manipola, lo sottopone a regole, cerca di indirizzarlo verso i propri dichiarati obiettivi. Il benché minimo sentore di una cosa del genere può o diminuire (o distruggere) la fiducia del gruppo in lui, oppure – cosa anche peggiore – può fare dei membri i suoi seguaci in adorazione (...) A volte, per qualche propensione o ansia personale, ho dato al gruppo uno specifico obiettivo. Quando ciò è accaduto, o il gruppo ha accuratamente lasciato cadere que-

Calandosi nella profondità della connessione, il conduttore vede coincidere il "possiamo fare ciò che vogliamo" con il "faremo ciò che dobbiamo", la volontà dell'io del gruppo con la volontà divina che lo permea e che viene riconosciuta.

st'obiettivo o ha perso tanto di quel tempo nel trattare con me da farmi sinceramente rimpiangere d'aver in mente uno specifico obiettivo".³¹

Ricordiamo qui le tre regole principali dell'etica terapeutica Bio-transenergetica:

- 1) **focalizzare l'intento**, la domanda che il cliente pone, ricordando che è lui il primo responsabile della propria guarigione e che il terapeuta è responsabile verso di lui ma non per lui;
- 2) **stipulare un chiaro contratto terapeutico**;
- 3) **non avere progetti** per il cliente, limitandosi a rispondere a ciò che è disposto a portare fuori, non condurlo dove si pensa che debba andare, ma dove è disposto ad andare, né indurre bisogni di alcun genere, elementi non presenti, soprattutto se negativi, se non davanti alla necessità terapeutica di uno scuotimento profondo dell'Ombra.

Come ricorda Heap: "soprattutto aiutare significa riconoscere e affermare l'altrui capacità e diritto di risolvere i problemi secondo i propri personali valori, risorse, desideri e tradizioni culturali".³²

Infine, compito del conduttore è ricondurre l'esperienza estatico-spirituale sul piano cognitivo/razionale, contestualizzandola e rendendola disponibile per il processo della persona all'infuori del gruppo.

Fondamentale è innanzitutto il suo compito di *chiarire la domanda* che il gruppo pone al nume, indagandone l'atmosfera, lo spirito, "sintonizzandosi", secondo la definizione di William Schwartz.³³

Scrive Claudio Neri: "tutte le persone si collegano non lungo una



catena, ma con un punto centrale che funge da raccordo e da centro. Questo centro può essere noto e già costituito. Ad esempio, può essere la fantasia, l'emozione, il sentimento centrale della seduta, con cui ognuno stabilisce un rapporto. Può, però, anche essere ignoto e in via di definizione".³⁴ Il momento iniziale è una pagina bianca: come riempirla? Lasciando che si riempia da sola in base allo spirito del cerchio, proprio di *questo* cerchio qui e ora. Che cosa sta chiedendo? Calandosi nella profondità della connessione, il conduttore vede coincidere il "possiamo fare ciò che vogliamo" con il "faremo ciò che dobbiamo", la volontà dell'io del gruppo con la volontà divina che lo permea e che viene riconosciuta.

Il suo ruolo è dunque quello di vero e proprio *agente mercuriale del cambiamento* il quale indaga il gruppo sulla sua richiesta e la trasmette agli dei mediante la loro invocazione/evocazione. Ovvero, una volta "colto lo spirito", una volta affinata la domanda, individua il rituale adatto, a quale forza parla e in quale modo. Sarà quindi la forza a condurre il processo.

"Gli specialisti del rituale portano ciò che normalmente inaccessibile, invisibile, o immaginario, nel mondo fenomenico dove può essere osservato e contemplato. (...) Il *come se* diventa è così come l'illusione diventa la propria stessa realtà, o, meglio ancora, l'illusione rivela una realtà altrimenti inaccessibile".³⁵

Già nell'affinare la domanda c'è il motore del cambiamento, nell'avvicinarsi via via alla matrice, all'archetipo sottostante il bisogno, finché *la domanda si dissolve nell'insight* e si accede a un

Ognuno affronterà i propri fantasmi, che appartengono a lui e soltanto a lui, perché "Dio non ripete mai la stessa cosa", ma che nello stesso tempo sono riflessi dell'Ombra di quegli archetipi transpersonali che appartengono all'inconscio collettivo.

livello più profondo, il livello dello Spirito, oltre la risposta mentale, fino al silenzio di cui parla Lao Tsu: "chi parla non sa, chi sa non parla". In un certo senso, tutto il viaggio evolutivo consiste in questo costante "chiarire la domanda": "la comprensione diagnostica non è mai 'raggiunta', ma è continuamente soggetta a un parziale rafforzamento, a un parziale abbandono e a una continua integrazione. Non è un lavoro che si conclude una volta per tutte; è un processo di indagine aperto e attento".³⁶

Così come accade in una comunità di villaggio che si autocura



tramite il rituale, motivazioni, richieste, tempi, stadi del proprio percorso, e in definitiva scopi e “missioni”, sono diversi: “ciò che io derivo dall’esperienza non sarà necessariamente uguale a ciò che un altro deriverà dalla stessa esperienza. Questo non solo a causa delle differenze di esperienza culturale e personale, ma a causa delle differenze nelle motivazioni e nelle ragioni dei vari partecipanti”.³⁷ Ma se i simboli delle visioni, l’intensità dell’esperienza, i passaggi affrontati sono diversi, essi possiedono quel substrato comune che è *l’umanità*, substrato che fa scrivere a Tolstoj: “gli uomini sono come i fiumi, l’acqua è la stessa in ognuno e simile in tutti, ma ogni fiume è ristretto qui più rapido là, qui più lento, là più ampio, ora chiaro, ora freddo, ora opaco, ora caldo. È la stessa cosa per gli uomini. Ognuno porta in sé i germi di ogni qualità umana e qualche volta una di queste viene manifestata e l’uomo spesso diventa diverso mentre è ancora lo stesso uomo”.

Ognuno dunque affronterà i *propri* fantasmi, che appartengono a lui e soltanto a lui, perché “Dio non ripete mai la stessa cosa”, ma che nello stesso tempo sono riflessi dell’Ombra di quegli archetipi transpersonali che appartengono all’inconscio collettivo dell’umanità: “secondo Foulkes, anche quando qualcosa sembra riguardare esclusivamente il rapporto tra un partecipante e l’analista del gruppo, può essere rintracciata sempre una ‘configurazione’ che mostra come la questione riguarda anche il gruppo nel suo contesto”.³⁸

Le fasi possono essere diverse, più o meno avanzate, e l’intensità del disagio può essere diversa. La solitudine, per esempio, per qualcuno può avere a che fare con l’abbandono materno (livello dell’Es), per un altro con un confine da attraversare nel momento in cui si abbandonano le certezze dell’Io nel cammino verso il Sé transpersonale. Per qualcuno (sia nel primo che nel secondo caso) essa può essere fonte di angoscia quando non di patologia (prepersonale nel primo caso, transpersonale nel secondo); per

Chi affronta prove più legate alla storia personale, agli antichi dolori, potrà trovare nel compagno che ha già passato quella porta un lampo del proprio futuro, aumentando la propria fiducia nella Via.

altri un meno intenso disagio esistenziale (nel primo caso, ricerca di un compagno/a “che mi capisca”, nel secondo insoddisfazione rispetto al “tran tran quotidiano”). Contattando l’archetipo del Guerriero, qualcuno potrebbe incontrare la propria rab-

bia, avere necessità di scioglierla, piangere e scoprire l’antico dolore personale trasformandolo in autoaffermazione; qualcun altro potrà venire immediatamente proiettato nel reame dell’impetuosità. Cambiano i livelli e l’intensità, ma le matrici di fondo (gli archetipi) sono comuni. Il transe con la forza favorisce dunque sia il processo di identificazione che di transidentificazione, riconducendo nei confini dell’io l’ombra proiettata, la fisicità negata, ciò che è “oltre la mia pelle”, infine il Tutto.

Chi “avrà già fatto i conti” con l’archetipo, chi avrà già risvegliato e armonizzato il Guerriero, la Madre, il Puer, il Senex, ripassando per gli stessi luoghi potrà avere garanzia dell’effettiva trasformazione dell’Ombra e approfondirne l’integrazione, *seguirla*, usandola come veicolo per risalire alla sua fonte, all’incontro con la Luce originaria. E potrà aumentare la sua risonanza nel cerchio, diventando tamburo che ne fa vibrare la vibrazione, aiutando così i compagni nel loro passaggio. Potrà inoltre, nel vedere il compagno affrontare le prove che egli ha già superato, riconoscere il percorso fatto e aumentare così la propria consapevolezza della Via.

Così, chi affronta prove più legate alla storia personale, agli antichi dolori, potrà trovare nel compagno che ha già passato quella porta un lampo del proprio futuro, aumentando la propria fiducia nella Via.

La forza agisce dunque sia sull’Ombra che sulla luce: per chi già è nella luce, la esalta (con la dovuta cautela di non attuare una “fuga nella luce portandosi dietro l’Ombra”: in tal caso a venire esaltata, come avvertono tutte le tradizioni mistiche, sarebbe quest’ultima); per chi è nell’Ombra, la rischiarata. Scioglie i nodi e l’energia che si libera è luce e amore. (...)



Lo Spirito del gruppo

“Cattell usa il termine *syntality* per individuare la qualità di un gruppo come analoga alla personalità di un individuo. Lewin concepisce il gruppo come un campo di forze organizzato (ovvero una ‘totalità di fatti coesistenti psicologici che vengono considerati come reciprocamente interdipendenti’ – nota mia). Nel modello Johari un gruppo può relazionarsi ad altri gruppi in un modo simile alla modalità di relazione tra individui (...) In un certo senso i gruppi si comportano come individui (...) Qualsiasi qualità ascritta a un individuo può essere ascritta a un gruppo”.³⁹ “(Un’idea guida è) che il gruppo costituisca un insieme, una comunità, un collettivo, capace di pensiero e di elaborazione emotiva. (...) Che il pensiero del gruppo operi su elementi appartenenti a uno ‘spazio’ o ‘campo comune’, (...) un ‘luogo’ in cui prendono forma fantasie ancora indeterminate, uno ‘speciale spazio o contenitore relazionale e mentale’ in cui si realizzano trasformazioni emotive ed operazioni di pensiero. (...) *Che l’analista e il gruppo debbano apprendere a pensare in termini di difficoltà che si manifestano nel campo del gruppo e non in quello di ciascuno dei partecipanti*”.⁴⁰ (il corsivo è mio)

Se ai primordi della terapia gruppoanalitica il lavoro veniva visto come una “analisi *nel* gruppo” dei singoli pazienti, “Bion e Foulkes operano il passaggio da una visione che considera il gruppo come un certo numero di persone riunite (una pluralità tenuta insieme da un capo o un ideale) a una visione che valorizza la

sua unità. Bion ha sviluppato questa idea partendo da K. Lewin e dalla *Gestaltpsychologie* ("il tutto è diverso dalla somma delle parti"). Per Foulkes "il gruppo come un tutto non è un modo di dire, è un organismo vivente, a prescindere dagli individui che lo compongono", una vera e propria entità psicologica, dotata di "umori e reazioni, uno spirito, un'atmosfera, un clima. A questo proposito parliamo anche di matrice e di rete di comunicazione, non solo in senso interpersonale, ma più propriamente transpersonale e sovra-personale". "Foulkes concepisce il gruppo secondo un modello di rete. Ogni nodo può essere immaginato come una persona, che è collegata tramite un legame (una relazione) alle altre persone e alla rete nel complesso. La rete, infatti, non è una semplice somma di relazioni a due, ma è dotata di caratteristiche d'insieme, diverse da quelle dei legami". Così, "i disturbi somatici e psichici non sono semplicemente una funzione della personalità dell'individuo, neanche nel loro aspetto sintomatico, ma sono una funzione di un intero *plexus*, di una intera rete di relazioni tra parecchie persone. (...) Soggiacente alla rete vi è la matrice del gruppo da cui la rete promana. Foul-

Come lo Spirito di ogni individuo, anche lo Spirito del gruppo non chiede che di essere liberato, per dispiegare appieno il seme che è trasformandosi nell'albero imperfettibile che esso contiene come sogno.

kes ne propone una definizione generale: 'la matrice è il termine comune a tutti i membri, da cui dipendono in definitiva il significato e l'importanza di tutto ciò che accade nel gruppo (...) Diviene evidente la dimensione generativa del gruppo, il suo essere contenitore di elementi ancora non individuati, che possono prendere forma'.⁴¹

Emerge dunque che luogo del lavoro di gruppo è il campo in cui si sviluppa lo *Spirito* posseduto dall'organismo che è il gruppo, dotato: 1) di una propria *cultura* e di proprie *norme e rituali*; 2) di una propria *intelligenza* – che chiameremo *cointelligenza* - e *sincronicità* tra le sue parti – gli *eventi transpersonali*; 3) di specifiche *ombre*.

Come lo Spirito di ogni individuo, anche lo Spirito del gruppo non chiede che di essere liberato, per dispiegare appieno il seme che è trasformandosi nell'albero imperfettibile che esso contiene come sogno. Il gruppo nella fase iniziale è dunque il seme che ha già in sé l'immagine finale – l'immagine della fratria, del cerchio dei liberi, fratelli ed eguali – con una sua irripetibile unicità, perché "Dio non ripete mai le cose due volte". Parliamo dunque di una vera e propria *vocazione* del gruppo, vocazione che chiama a sé e il cui richiamo il gruppo segue, al di là della volontà di chi lo conduce, il quale "deve *seguire* il gruppo, guidarlo verso la *sua meta legittima* e aiutarlo a far fronte agli elementi distruttivi e autodistruttivi, rendendo idealmente questi ultimi non necessari.

Perché il leader possa svolgere bene la sua funzione è importantissimo per lui *riconoscere e rispettare i confini dinamici della situazione*, sapere e accettare ciò che si può o meno fare e dire nelle circostanze da cui deriva e viene definito il suo stesso mandato⁴² (il corsivo è mio).

E dunque questi non può che favorire il processo di liberazione dello Spirito del gruppo in direzione della piena realizzazione

della vocazione: "lo Spirito vuole liberarsi, per andare verso il centro, l'unità, l'armonia. È lo spirito ad attuare il processo. Non devo che riconoscerlo e conformarmi a ciò che è":⁴³ e dunque, come sempre, padronanza del transe nel contatto e nella persistenza del contatto di fronte all'agguato, attuazione dei quattro riconoscimenti, integrazione di corpo, respiro/voce e visione. (...)



Cointelligenza ed eventi transpersonali

Insieme cadiamo, insieme ci alziamo, potremmo dire. Insieme ci "abbruttiamo" in discussioni senza senso, abitudini, proiezioni, giochi (nel senso usato da Berne), e insieme accendiamo il fuoco sull'altare e trascendiamo. Così come esiste il proverbio romano *senatori boni viri, senatus mala bestia*, esiste anche il proverbio russo per il quale "il mujik è stupido, ma il consiglio dei mujik è intelligente".

Abbiamo visto come il ruolo del conduttore consista, principalmente, nello spezzare il cerchio dell'abitudine all'assenza da sé che precipita stando fermi (come diceva Ignazio di Loyola: dove sei quando non sei presente a te stesso?) avviando la spirale dell'evoluzione nella consapevolezza della presenza attraverso la formulazione dell'intento. Come conseguenza dell'accensione di questa scintilla viene ad attivarsi un campo unificato di cointelligenza, che è qualcosa di diverso dalla semplice somma delle intelligenze individuali: "il concetto di apprendimento organizzato si riferisce alla capacità di complessi organizzati di sviluppare conoscenza esperienziale, istinti, e 'abilità di sentire' o intuizione maggiori delle conoscenze combinate, abilità e istinti degli individui coinvolti",⁴⁴ in quanto "l'intelligenza dipende dal contesto, dal fine, e dalle richieste che la vita ci fa, e non dal QI, da una laurea o da una reputazione prestigiosa".⁴⁵

Come nella performance rituale yoruba, dove "i performer mettono abilità contro abilità e cercano di trascenderle, ogni partecipante gareggia per ottenere l'attenzione, contribuendo al rapido corso degli eventi, insieme iniziando l'azione e rispondendo a quella degli altri competitori",⁴⁶ sorge così una "competizione collaborativa" in cui ad ogni elemento di intuizione colto ed

Come conseguenza dell'accensione di questa scintilla viene ad attivarsi un campo unificato di cointelligenza, che è qualcosa di diverso dalla semplice somma delle intelligenze individuali.

espresso da uno dei membri si aggiunge, in una scala a salire di continuo interscambio, quello colto ed espresso da un altro membro. Questo elemento è quello e non può che essere quello, tappa necessaria sulla via della liberazione dello spirito: l'insight, l'esperienza "aha!" ci sorprende e ci stranisce proprio perché giunge nella forma giusta nel momento giusto.

Passati gli agguati, le "colonne d'Ercole" si arriva così insieme a un plateau armonico di continua e luminosa risonanza, nel quale, se si persiste nel contatto con il Sé transpersonale che trascende il Sé personale, si possono verificare telepatie, sincrioni-

cità, connessioni non locali, eventi transpersonali. Insieme ci si abbevera alla fonte dell'amore eterno, insieme si coglie la "regia celeste" che fa pronunciare la parola giusta e compiere l'atto giusto al momento giusto per rispondere alla domanda posta interiormente dal compagno; insieme si riconosce il "Tutto che è Uno" che mostra l'illusorietà del confine, della separazione, fonte ultima di ogni male; insieme si veleggia verso un'ulteriore perfezione, insieme si coglie il mistero ineffabile che sorprende e commuove, si coglie il campo comune che trascende la persona e la sua solitudine – la ferma visione dell'Uno. (...)



Moltitudine, setta, fratria: lo sviluppo del seme

Possiamo distinguere tre fasi nello sviluppo del "seme" che è lo Spirito del gruppo verso la sua piena liberazione - l'"albero perfetto": lo stadio della *moltitudine*, lo stadio della *setta*, lo stadio della *fratria*. Queste tre fasi corrispondono allo stadio dell'Es, dell'Io e del Sé transpersonale dell'evoluzione dell'individuo: si passa da una fase in cui l'identità del gruppo è in formazione, a una fase in cui è acquisita e però "sta stretta", a una fase in cui è trascesa e il cerchio si mostra come riflesso microcosmico dell'Uno macrocosmico. Ognuna di questa fase presenta due aspetti, uno conservativo e uno di autotrascendenza: ogni nuova acquisizione ha bisogno da un lato di essere difesa, anche strenuamente, dall'altro di essere trascesa, come nel gioco cosmico tra conservazione e distruzione/creazione, i compiti affidati agli dei Vishnu e Shiva. Ognuna di queste fasi ha, in conclusione, a che fare con la risposta alla questione del *potere personale*, la quale si mostra innanzitutto nel confronto con il conduttore. La scelta attuata dai partecipanti è inizialmente tra sottomissione e ribellione. Ma "la risoluzione della dinamica vero l'autorità è qualcosa con cui dobbiamo fare i conti per accedere alla dimensione transpersonale. Ci liberiamo dalla regola essendo in connessione con la regola universale. Potere ha chi riconosce l'agguato della regola che chiede o sottomissione o ribellione. Il potere c'è sempre. Lo stiamo usando o ce ne stiamo facendo usare? Chi lo sta usando, e come? In modo positivo o negativo? Di questo dobbiamo essere consapevoli".⁴⁷

Sottolineiamo che questa tripartizione si adatta sia all'andamento del gruppo dalla sua nascita alla sua fine, sia allo sviluppo della singola sessione, del singolo viaggio, e, all'interno del viaggio, alle singole fasi, in quanto ogni anello della "spirale" dell'evoluzione è composto a propria volta da spirali. La struttura macro si riproduce a livello micro, ciò che vale per la vita intera, i vari passaggi, vale per ogni sua fase, e all'interno di ogni fase, per ogni evento. (...)



Oltre la fratria

"L'ori oke, ati petele, a nlo si afin oba rere, a o wa dele mimo, a o si wa a deleto lewa. Questo significa: se continuiamo a cercare, a cercare, la mèta del nostro viaggio sa-

rà un posto più 'fresco' dove avremo una buona testa, dov'è sacro, dov'è tranquillo".⁴⁸

Trascesi i limiti della "pelle" degli individui, nella gioia dell'estasi condivisa il cerchio trascende ora anche i limiti della "pelle del gruppo", la sua coscienza si amplia fino al Tutto. Sono io, sono io-gruppo, sono io-Tutto. Il cerchio è ora il riflesso microcosmico della matrice macrocosmica, il Cerchio, lo Zero. Il cerchio dei fratelli si trascende nella fratria universale, quello "stato di gioiosa unione ed empatica partecipazione alla vita universale, risultata dal riassorbimento dell'individualità in una totalità cosmica che ha l'essenza del bene e della perfezione"⁴⁹ – la Coscienza unitiva, cosmica, olistica, universale.

Riconosco allora che gli altri membri del cerchio sono compagni di viaggio nel navigare della coscienza, viaggiatori delle stelle, riflessi di me e io riflesso di loro, tutti riflessi, ognuno nella propria irripetibilità, dell'Unica Luce.

Possiamo uscire nel mondo, custodendo il cerchio nel cuore, sapendo che non è che simbolo dell'infinito Cerchio che potremo incontrare in ogni sguardo, in ogni agguato, in ogni frammento di vita, consapevoli che

"tu pensi di stare appena cominciando, tu senti che stai ancora iniziando. E anche nel momento della tua morte, sentirai che deciderai di voler continuare. Non sarai sicuro di aver cercato abbastanza. E anche alla tua morte, quando ti sarai ritrovato nel luogo del riposo, nel luogo più fresco, sentirai che lascerai che la ricerca venga continuata con quelli che la vorranno raccogliere da te. Ti inviteranno e diranno che ci si aspetta che tu continui. La ricerca continua".⁵⁰

*È notte primeva
nel magico cerchio,
soffia il vento
spazzando vie le ombre.
La stella polare
conduce il viandante,
il guerriero del sogno
nel regno della luce.*

(Luca, del gruppo del Leoncavallo)

*Io sono perché noi siamo,
noi siamo perché io sono
(proverbio africano)*

*Senza sapere nulla l'uno dell'altro,
seguiamo entrambi la via
(Daigu Ryokan)*

*Liberté, égalité, fraternité
(motto della rivoluzione francese)*

* Comunità linguistica dell'Africa occidentale, diffusa principalmente nel Benin e nel nord della Nigeria. La sua cultura, il culto delle sue divinità (gli orixas), ha profondamente alimentato le religioni sincretiste afrobrasiliane a cui la Biotransenergetica è debitrice di insegnamenti.

** R. May: *L'amore e la volontà*, pag. 132.

¹ C. Gallini: *La ballerina variopinta*, pag. 91.

² Vedi per esempio il caso del "bambino-ippopotamo", in T. Nathan e I. Stengers: *Medici e stregoni*.

³ J. Hillman, *Il codice dell'anima*.

⁴ C. Gallini: op. cit. pag. 109.

⁵ A. Pepitone, cit. in J. Luft, *Dinamiche di gruppo*, pag. 169

⁶ C. Neri, *Gruppo*, pag. 20

⁷ *ibid*, pag. 83

⁸ S. H. Foulkes, *La psicoterapia gruppoanalitica*.

⁹ *ibid*, pag. 46

¹⁰ *ibid*, pag. 43

¹¹ *ibid*, pag. 128

¹² *ibid*, pag. 80

¹³ K. Heap, *La pratica del lavoro sociale con i gruppi*, pag. 60

¹⁴ Deutsch, cit. in J. Luft, *Dinamiche di gruppo*, pag. 51

¹⁵ K. Heap, *La pratica del lavoro sociale con i gruppi*, pag. 21

¹⁶ J. Luft, op. cit. pag. 61

¹⁷ J. Luft, op. cit. pag. 140

¹⁸ C. Rogers, *I gruppi d'incontro*, pag. 14

¹⁹ K. Heap, op. cit., pag. 50

²⁰ C. Rogers, op. cit. pag. 42

²¹ *ibid* pag. 125

²² *ibid* pag. 43

²³ M. Thompson Drewal, *Yoruba ritual*, pag. 37

²⁴ *ibid* pag. 63

²⁵ C. Neri, op. cit. pag. 216

²⁶ Comunicazione di P. Lattuada al corso di formazione di Ompio, ottobre 2001.

²⁷ M. Thompson Drewal, op. cit. pag. 23

²⁸ K. Heap, op. cit., pag. 77

²⁹ S. H. Foulkes, op. cit. pag. 128

³⁰ K. Heap, op. cit. pag. 26

³¹ C. Rogers, op. cit. pag. 49 e 69.

³² K. Heap, op. cit. pag. 18

³³ Cosa questa che può essere fatta anche tramite un "dispositivo divinatorio, che è sempre un *atto di creazione* che istituisce, rende tangibile e poi concepibile l'interfaccia degli universi". T. Nathan e I. Stengers: op. cit., pag. 24

³⁴ C. Neri, op. cit. pag. 38

³⁵ M. Thompson Drewal, op. cit. pag. 90

³⁶ K. Heap, op. cit. pag. 80

³⁷ M. Thompson Drewal, op. cit. pag. 38

³⁸ C. Neri, op. cit. pag. 179

³⁹ J. Luft, op. cit. pag. 87

⁴⁰ C. Neri, op. cit. pag. 15

⁴¹ *ibid*, pag. 22

⁴² S. H. Foulkes, op. cit. pag. 19

⁴³ Comunicazione di P. Lattuada al corso di formazione di Ompio, ottobre 2001

⁴⁴ Don E. Kash, *Perpetual Innovation*, 1989

⁴⁵ Thomas Armstrong, *7 Kinds of Smart*, p. 8

⁴⁶ M. Thompson Drewal, op. cit. pag. 37

⁴⁷ Comunicazione di P.L. Lattuada al corso di formazione di Ompio, gennaio 2002

⁴⁸ M. Thompson Drewal, op. cit. pag. 35

⁴⁹ L. Boggio Gilot, *Forma e sviluppo della coscienza*, pag. 16

⁵⁰ M. Thompson Drewal, op. cit. pag. 35



L'Associazione Om è stata fondata a Milano nel 1982 da un gruppo di medici e psicologi, con l'obiettivo di sviluppare, promuovere e diffondere l'approccio umanistico e transpersonale nel campo della salute, del benessere e dell'evoluzione personale. Nel corso di questi anni ha organizzato una serie innumerevole di corsi, seminari, conferenze, mirati alla sensibilizzazione dell'individuo nei confronti delle proprie potenzialità e della propria dimensione spirituale. Nella persona dei suoi membri più rappresentativi, ha pubblicato numerose opere a carattere divulgativo e scientifico e partecipato a svariati congressi nazionali ed internazionali. In seno all'associazione, Pier Luigi Lattuada e Marlene Silveira hanno creato la Biotransenergetica, una disciplina psico-spirituale di nuova concezione che ha profonde radici nelle antiche tradizioni sciamaniche e si riconosce nell'emergente movimento della psicologia transpersonale.

L'Associazione Om è iscritta all'EAP - European Association for Psychotherapy, e all'ATP - Association for Transpersonal Psychology. È membro fondatore del FAIP - Federazione delle Scuole Italiane di Psicoterapia, della AICP - Associazione Italiana per la Psicoterapia Corporea, della Società Italiana di Psicologia Transpersonale e della Società Europea di Psicologia Umanistica.

Percorsi di trasformazione e Corsi di formazione sono condotti in diverse città d'Italia esclusivamente da docenti e operatori accreditati dalla Società Italiana di Biotransenergetica (SIBTE), abilitati dopo una intensa formazione quadriennale e una supervisione triennale e tenuti ad un aggiornamento permanente, al rispetto di un regolamento interno e di un Codice Deontologico.

- Trattamenti individuali e di gruppo
- Corsi settimanali
- Corsi brevi
- Seminari Introduttivi
- Corsi di Formazione

SCUOLA DI FORMAZIONE IN PSICOTERAPIA TRANSPERSONALE

Riconosciuta dal MIUR - Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, con Decreto Ministeriale in data 30 maggio 2002.

Corso di specializzazione quadriennale. Titolo abilitante all'esercizio della psicoterapia ed equipollente alla specializzazione universitaria per i pubblici concorsi. Sono aperte le iscrizioni per l'anno 2006-2007

CORSO DI FORMAZIONE QUADRIENNALE IN BIOTRANSENERGETICA

per il conseguimento del diploma di
COUNSELOR TRANSPERSONALE

Il diploma di counselor consente l'iscrizione nel relativo Albo Professionale della FAIP - Federazione delle Associazioni Italiane di Psicoterapia, riconosciuto dal CNEL - Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

Sono attivi corsi di formazione presso le sedi locali Om/SIBTE di Milano, Padova, Rimini, Roma, Vicenza, Lecce. Seminari introduttivi in Biotransenergetica e momenti di approfondimento teorico-pratico e integrazione esperienziale sono inoltre accessibili in tutto il territorio nazionale.